Dal Vangelo
secondo Matteo

- Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo - Domenica 22 novembre
- Letture: Ezechiele 34, 11-12.15-17; Salmo 22, 1Corinti 15,20-26.2; Matteo 25,31-46

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.
Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?.
E il re risponderà loro: In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?. Allora egli risponderà loro: In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

Saremo giudicati sulla misericordia

Ecco l'ultima delle tre narrazioni in stile apocalittico con la quale si conclude l'anno liturgico; celebrando la festa di Cristo re dell'universo. Dal Vangelo di Matteo (25, 31-46) e dalla prima lettura del profeta Ezechiele (34,11-12.15-17) emerge la figura di Gesù come re e pastore di tutta l'umanità. Nella seconda lettura (1 Cor 15,20-26a.28) la prospettiva si amplia: Gesù è il vincitore della morte. Egli però non può dirsi tale se non vince la morte anche in coloro che sono suoi, cioè tutta l'umanità, che è il suo Regno.
Ritornando a Matteo scopriamo le ultime battute di Gesù sul discorso escatologico. L'evangelista descrive con immagini potenti, la venuta di Cristo, Messia e Re pastore che, alla fine della storia, giudica tra pecore e pecore per stabilire la giustizia di Dio. Questo giudizio, personale ed universale, non è il frutto di un processo immediato.
Il processo però c'è già stato e si è sviluppato nella vita terrena delle persone. La sentenza non è niente altro che la conferma o la disconferma di una vita vissuta alla luce di questo criterio: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (v. 34).
Il giudizio del Re pastore, non tiene conto delle opere eccezionali fatte nella vita ma delle opere di misericordia praticate. Non si basa su assunti teologici o morali, ma sull'aver stabilito o meno relazioni di comunione con tutti, in particolare con le sorelle e i fratelli più in difficoltà, in situazioni precarie e di fragilità, incrociati nel cammino della vita terrena. La reazione degli stessi giusti davanti a queste parole è di stupore: «Signore quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere o in carcere e siamo venuti a visitarti?» (v. 37).
La risposta di Gesù è chiara.

Cristo in trono, (mosaico nel catino absidale, IV secolo d.C.) Basilica di Santa Pudenziana, Roma

In verità vi dico, cioè è proprio così: «ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (v. 40). È così, punto e basta; che se ne siamo o no consapevoli. Servire il povero che manca del necessario è servire Cristo: Lui si è identificato con il povero (2 Cor 8,9). I poveri rendono toccabile il Cristo ma, purtroppo, evidenziano anche l'ingiustizia che regna nel mondo e di cui, ciascuno di noi, in qualche modo, è responsabile. Il criterio del giudizio finale sarà, dunque, l'amore, cioè la nostra capacità di farci prossimo con e per le sorelle e i fratelli, soprattutto, i più bisognosi.
Il criterio è molto costringente. Forse non riusciamo neppure a comprenderne pienamente la portata. Il Regno di Dio e il giudizio si preparano attraverso la storia del mondo e la vita di ciascuno. Il Regno è «preparato fin dalla fondazione del mondo» dal disegno di Dio (Ef. 1 e 3) e insieme dalla fedeltà degli uomini, che si traduce nell'amore di questi «miei fratelli più piccoli» (v. 41).
Diversamente il pericolo non è indifferente: si tratta di passare dalla «vita eterna» al «supplizio eterno» (v. 46).

don Giovanni VILLATA

arteinchiesa

Torino Lungo Dora: il santuario di Cristo Re

Recentemente sono stati posti su Lungo Dora Napoli indicazioni stradali e un'insegna che conducono al santuario di Cristo Re, luogo di culto ricco di storia e arte, meritevole d'essere conosciuto. Nel 1926 il direttore dell'istituto cieche, il canonico Luigi Boccardo (Moncalieri, 1861-Torino, 1936) constatata la difficoltà di dover raggiungere spesso San Gioacchino, parrocchia dalla quale l'istituto allora dipendeva, pensò di costruire una chiesa interna al complesso e di intitolarla a Cristo Re, festa liturgica appena istituita da Pio XI. Ricevuta l'approvazione, i lavori iniziarono nel 1929 su progetto dell'ing. Ottavio Barbera e si conclusero con la consacrazione alla presenza del card. Maurilio Fossati, il 24 ottobre 1931. Nelle intenzioni del fondatore la chiesa avrebbe dovuto affacciare sul Lungo Dora ma il progetto venne ridotto cosicché il portale d'ingresso immette nell'androne del palazzo, spazio che avrebbe dovuto essere la prima campata della navata. L'edificio è in stile neoromanico con armoniche volte a crociera e un rivestimento di 18 diverse qualità di marmi. Le opere d'arte che vi sono custodite sono accomunate da una caratteristica unica:

essere state realizzate appositamente per il luogo con una precisa iconografia di celebrazione del Cristo Re. Sei statue di angeli in legno dipinto recano gli emblemi con i quali fu derisa la regalità di Cristo durante la Passione, nei tondi al di sopra sono ritratti i profeti che avevano annunciato la venuta di Cristo come Re.
La statua sull'altare, scolpita in cirmolo nel 1931 da Mario Barbieri che aveva seguito scrupolosamente rilievi anatomici e dimensioni della Sacra Sindone, raffigura Gesù vestito con casula bianca e corona come sacerdote e Re. Il fine mosaico del catino absidale, variopinto fulcro prospettico realizzato nel 1934 dalla ditta Gianese di Venezia, rappresenta, entro un cielo di cherubini chiuso dall'arcobaleno, la scena apocalittica dei 24 vegliardi che, deposte le corone, cantano lodi al trono regale di Dio e all'Agnello in piedi sul Libro della Sapienza, preceduto dai quattro Viventi e dal candelabro a sette bracci. Le grandi vetrate sono istoriate con l'Epifania, cioè la prima manifestazione della regalità del Verbo incarnato e le suore gaetanine, rettrici del Santuario, con le loro opere di carità. Anche l'unica campana presente nel campaniletto a vela del cortile è intonata nella nota musicale «re». Le suore di San Gaetano sono disponibili, previo appuntamento, per visite guidate al santuario e alla camera-museo del fondatore Boccardo.

Stefano PICCENI

La Liturgia

Èquipe dei funerali in Francia/1

Abbiamo chiesto a suor Sylvie André, attiva nella comunità torinese delle Ausiliatrici del Purgatorio, di condividere, nella rubrica di questa settimana e della prossima, l'esperienza delle Èquipes per i funerali in Francia (Ufficio Liturgico diocesano).

«Cristo ha messo la sua vita e il suo lavoro sulle fratture dell'umanità. Per essere fedele alla sua missione, la Chiesa deve fare lo stesso». Queste parole di mons. Pierre Claverie risuonano per tutti noi come una buona notizia e come una chiamata urgente. E, di tutti i luoghi di fratture che richiedono presenza e sostegno, la morte è ovviamente la più centrale e la più sconcertante.
In Francia, da più di 30 anni, molti laici sono chiamati dalle loro parrocchie o diocesi a far parte di un gruppo chiamato «Funerali», per accompagnare e celebrare questa fase finale della vita. Dopo un discernimento e una formazione specifica fornita dai servizi diocesani della liturgia, questi laici ricevono una lettera di missione dal Vescovo che definisce i contorni della loro missione.
Molte persone in lutto hanno sempre meno familiarità con la fede cattolica. Hanno un'immagine distorta di Dio e un approccio negativo della Chiesa. Di fronte alla morte di una persona cara, il bisogno di essere attorniate e di trovare un significato in ciò che sta accadendo, porta queste persone alla Chiesa, dandole l'opportunità di mostrare un volto di compassione e di profonda umanità. I laici, inviati in missione dalla Chiesa, incaricati del funerale, rappresentano allora questa Chiesa e sono i primi volti accolti dalle famiglie in lutto. La delicatezza, la competenza, la testimonianza di fede e di rispetto offerti in questi momenti diventano il contesto apprezzato di un vero accompagnamento delle persone.
Pur desiderando una presenza cristiana, non tutte le famiglie in lutto sono pronte ad affrontare una «Messa di sepoltura». La loro distanza dalla Chiesa, con i suoi riti e la sua lingua che sembrano per loro stranieri, la lunghezza delle celebrazioni, fanno sì che sempre un numero sempre maggiore di famiglie chiedano un «qualcosa di onorevole», là dove il defunto è depositato, nella camera sepolcrale piuttosto che nel crematorio.
A testimonianza, ecco cosa dice un'équipe incaricata da una diocesi di Francia per accompagnare e celebrare i funerali in una camera ardente: «Di solito la celebrazione è stata preparata da un incontro con la famiglia o da una lunga telefonata, nei giorni precedenti la celebrazione. Se questo incontro avviene presso la camera ardente, è possibile andare a pregare con la famiglia vicino al corpo del defunto. Questo momento ci sembra molto importante ed è già il luogo in cui si possono pronunciare delle parole di fede e di speranza. Ci sono molte domande sul 'dopo': 'Dove sta andando il nostro defunto?'; 'Ci rivedremo?'. Sono domande su Dio, sul male e sulla sofferenza… Sentiamo che in questa occasione le famiglie dicono quello che altrove non direbbero (la loro fede, i valori umani a cui tengono…); si esprime anche una distanza dalla Chiesa. Sentiamo spesso dire: 'Sono un credente ma non un praticante'. Allora la domanda per noi è la seguente: come far scoprire la relazione con Dio, come parlare della nostra fede nella risurrezione? Il nostro linguaggio, quello delle Scritture, è difficile da capire per le persone che sono lontane dalla Chiesa, spesso abitata da pregiudizi. Così cerchiamo di articolare la Parola di Dio con esempi concreti di tutti i giorni».

suor Sylvie ANDRÈ